

**Drammatiche conferme**

# Chinnici stava indagando sui Salvo, il più potente clan di esattori dc

### Il giudice assassinato aveva trovato un filo comune nei delitti Mattarella, Dalla Chiesa, La Torre - Individuato un killer del dirigente comunista?



Nino Salvo



Giovanni Falcone

**Dal nostro inviato**  
CALTANISSETTA — È vero. Rocco Chinnici doveva essere fermato ad ogni costo. Era giunto ad una stretta decisiva nelle indagini sui tre «grandi delitti» politico-mafiosi: l'assassinio, all'Epifania del 1980, del presidente della Regione, il dc Piersanti Mattarella; l'uccisione, il 30 aprile 1982, di Pio La Torre e Rosario Di Salvo; l'assassinio, il 3 settembre successivo, del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, di sua moglie Emmanuela, dell'agente Domenico Russo. Poco prima di morire il magistrato aveva deciso di mirare in alto. Verso uno dei più chiacchierati «santuari» politico-finanziari, i potentissimi esattori democristiani Nino e Ignazio Salvo, avviando le procedure per farli arrestare con un mandato di cattura che egli stesso avrebbe spiccato, nel quadro dell'inchiesta sul «162» mafiosi, cui il magistrato riteneva ormai «associati» i due esponenti democristiani.

### Le dichiarazioni di un «pentito»

Nelle carte processuali dell'inchiesta sulla strage del 29 luglio in via Fiumone Federico, il terzo dei cinque rapporti giudiziari consegnato al procuratore di Caltanissetta Patané, il 31 agosto dalla Criminologia e dai carabinieri (gli altri quattro dossier sono del 5 e dell'8 agosto, del 3 e del 6 settembre), contiene precise indicazioni in merito agli segreti del consigliere istruttore trucidato, in un capitolo interamente dedicato alle «attività» cui il dottor Chinnici era particolarmente impegnato nell'ultimo periodo.

C'è di più: l'inchiesta sulla sua morte non è affatto chiusa. Prosegue — e con ogni probabilità proprio in queste direzioni — verso altri «significanti» mandanti ed esecutori, dopo il rinvio a giudizio dei primi sei personaggi accusati del massacro: i trafficanti palermitani Vincenzo Rabbito e Pietro Scarpisi, l'«infiltrato» libanese Bou Chebel Ghassna, il capimafia Michele Greco detto «il papa», Salvatore «il senatore», Salvatore «l'ingegnere». Anche le indagini di Patané mirano a far luce sui rapporti, tuttora indecifrabili, tra «potenti» politico-finanziari, cosche e manovalanza. Si vuol capire se, per esempio, sia un caso che il «libanesco» fosse proprio ospite di un albergo di proprietà del Salvo, quando venne arrestato. I convincimenti del consigliere istruttore assassinato — scrivono gli investigatori nel loro rapporto — erano anzitutto «frutto di una ricostruzione logica delle risultanze processuali dei casi più eclatanti consumati a Palermo dal 1979. Ma avevano trovato una ulteriore recente conferma nelle dichiarazioni di un «pentito». Si tratta di Stefano Calzetta, uno dei «162», un gregario mafioso del giro della droga, che ave-

cento. Hanno accumulato centinaia di miliardi ed un minaccioso peso politico attraverso agguati di favore, di cui hanno beneficiato sulla esazione, fino all'anno scorso, delle imposte in oltre 200 comuni siciliani. Ed hanno investito nei più diversi settori: agricoltura, produzione ed esportazione di vino, turismo, appalti. Sono i «beniamini» di intensi flussi di denaro pubblico. Il loro «impero» da decenni rappresenta un architrave del vecchio sistema di potere dominato dalla Dc in Sicilia.

Fimbrano nell'occhio di una imbarazzante inchiesta giudiziaria proprio ad opera di uno dei collaboratori di Chinnici, Giovanni Falcone. Il giudice, indagando sul clan Inzerillo-Spatola, posò gli occhi su clamorose intercettazioni telefoniche, condotte sull'utenza dell'ing. Lo Presti, loro cognato. Le conversazioni dello stesso imprenditore (poi fatto scomparire col metodo della «lupara bianca») e di sua moglie, Maria Corleo, testimoniavano di un'inedita e stretta continuità di interessi tra i pericolosi boss mafiosi e gli stessi esattori. Chiamati proprio a metà luglio a giustificarsi, avevano ricevuto comunicazioni giudiziarie per «associazione per delinquere», spiccate dallo stesso Falcone. Ora Chinnici voleva procedere.

L'hanno fatto, dopo la sua morte, gli investigatori. Non si è trascurato — scrivono — di vagliare attentamente la posizione dei già richiamati Ignazio e Nino Salvo da Salemi, che risultano i proprietari dell'albergo, «La Zagarella» di Santa Flavia, vicino Palermo, nel quale alloggiavano, quando vennero arrestati, il libanese Bou Chebel e la sua amica Sofia Lagou. Non si esclude infatti — prosegue il rapporto — che il libanese e la sua amante avessero ricevuto ospitalità dal Salvo, poiché anch'essi indiziati di affiliazione all'organizzazione criminale che aveva commissionato l'assassinio di Chinnici. Viene interrogato il direttore dell'albergo, Vittorio De Martino. Tra l'altro è cognato del bancarottiere Francesco Maniglia, ex socio del Salvo. Dichiarò che quella prenotazione era stata fatta per telefono, da un uomo che parlava bene l'italiano. Ma non aveva chiesto il recapito del committente. I due stranieri? Mai visti prima.

Spulciando le carte, altri particolari inediti. Uno riguarda proprio l'ambiguo libanese. Da una relazione del tenente colonnello Giorgio Catenone della Guardia di Finanza di Milano, sui rapporti intercorsi tra Chebel e vari organi investigativi, si scopre che essi datano da tempo: dal 1980. Quando il cittadino libanese in questione — offre spontaneamente di collaborare. Si mostra «profondo conoscitore del traffico di stupefacenti», senza però consentire risultati concreti. Nel dicembre 1981-gennaio 1982, il Ghassna inoltre, è stato contattato al fine di acquisire notizie circa il rapimento del gen. Dozier. Non riesce a essere utile. Però «sostiene di essere in possesso di notizie che riguardano la sicurezza nazionale». E vien messo, allora, nelle mani del SISMI. Ma non si sa con quali sviluppi. All'epoca dei terribili annunci del delitto Chinnici, non presi in sufficiente considerazione, risulta al servizio della Criminologia. Ma a luglio aveva informato, anche, il tenente colonnello della Guardia di Finanza, con una telefonata, di non aver fatto mancare aiuti neanche ai carabinieri. Ai quali — su sua dire, si riprometteva di fornire notizie sulla droga».

Ancora: la strage venne «annunciata» in diversi modi. Tra le minacce ricevute da Chinnici ce n'è una concernente in una botina che lo stesso magistrato conservava a casa. Venne consegnata dalla figlia, Caterina, assieme a «cinque appunti riservatiissimi» alla polizia il primo agosto. «A Natale — ripeteva la voce registrata nel nastro — i picciotti hanno a esporti (debbono uscire, presumibilmente dal carcere, n.d.r.). Dipende da lei».

Fu la stessa famiglia, inoltre, a fornire alla polizia l'ormai famoso «diario» (tuttora coperto da segreto istruttorio, in quanto considerato «reperto», nonostante le abbondanti anticipazioni giornalistiche). La consegna avvenne il 2 agosto. Si tratta di un'agenda della Banca Sicula di Trapani dell'anno 1980 con copertina marrone. Al suo interno venne pure scoperta una busta indirizzata a Chinnici contenente uno scritto anonimo (anch'esso coperto da segreto) con timbro del 6 dicembre 1982 Palermo-Ferrovie. Dell'agenda, si afferma nel rapporto, venne fatta «fotocopia informale» per proseguire le indagini iniziate.

Vincenzo Vesile

## Ieri il presidente del Consiglio ha risposto alla lettera di Reagan

# L'Italia, Beirut, i missili

## Piccoli tace ma Spadolini lo attacca per il Libano

### Attribuita al presidente dc la richiesta di ridiscutere la presenza del contingente

ROMA — Il presidente del Consiglio Bettino Craxi ha risposto ieri al messaggio del presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan inviatogli il 12 settembre a proposito del negoziato sulle forze nucleari intermedie che si sta svolgendo a Ginevra. Ma ieri, in quelle stesse ore, si registrava una sorprendente sortita del ministro della Difesa Giovanni Spadolini in risposta ad una (presunta) dichiarazione di Flaminio Piccoli che a Fluggi avrebbe affermato la necessità di ridiscutere la presenza del contingente italiano in Libano.

La dichiarazione del presidente della Dc è, in verità, clandestina nel senso che non è comparsa ieri su nessun giornale o agenzia. E, infatti, Piccoli, raggiunto a Fluggi, ha smentito (un po' infastidito) di aver reso dichiarazioni di quel tipo. La frase era, più semplicemente, stata riportata a Spadolini da un giornalista e il ministro della Difesa ha accettato egualmente di rispondere per dire: «Sul Libano non vorrei fare dichiarazioni. Non posso rispondere a una cosa che non ho letto sui giornali come quella che avrebbe detto l'on. Piccoli. In Senato, martedì, insieme con Andreotti sentiremo. Se la Dc, eventualmente, chiede il ritiro delle truppe dal Libano dovremmo riunirci anche come governo. A me formuleranno, non risulta chi lo chieda».

La conclusione della di-

chiarazione non riguarda più Piccoli ma direttamente il presidente del Consiglio Craxi. Dice Spadolini: «Ho letto una dichiarazione del presidente del Consiglio a Londra in cui dice che non ci tireremo indietro per cedere all'assalto dei siriani. Una frase così dura io non l'ho mai pronunciata».

In realtà, Spadolini ha fatto un po' di confusione: la dichiarazione Craxi l'ha resa a Parigi e non a Londra e, inoltre, la frase non è quella ricordata dal ministro della Difesa («I siriani — questo è il testo giusto e le differenze non sono formali — devono sapere che non ci ritireremo perché hanno alzato il tiro del loro cannone»).

Dunque, Spadolini attende al varco la Dc: l'appuntamento è martedì mattina, cioè gli orientamenti che il presidente del Consiglio farà conoscere al partner di governo dopo i viaggi a Londra e a Parigi e in rapporto ai mutamenti in atto nella situazione politico-militare di Beirut.

Intanto, per domani è convocato un Consiglio di Gabinetto che si occuperà anche delle questioni internazionali, e, quindi, del Libano e del nostro contingente di militari.

Ma torniamo alla lettera di Reagan consegnata ieri pomeriggio a Ronald Reagan attraverso i canali dell'ambasciata Usa a Roma. Il contenuto della lettera è rigidamente «segreto». Il te-



BEIRUT — Il pianto di donne palestinesi davanti alla fossa comune dove sono sepolte le vittime della strage, di un anno fa, nei campi di Sabra e Chatila

frase lapidaria: «Attendiamo Craxi». La Dc attende, cioè gli orientamenti che il presidente del Consiglio farà conoscere al partner di governo dopo i viaggi a Londra e a Parigi e in rapporto ai mutamenti in atto nella situazione politico-militare di Beirut.

Intanto, per domani è convocato un Consiglio di Gabinetto che si occuperà anche delle questioni internazionali, e, quindi, del Libano e del nostro contingente di militari.

Ma torniamo alla lettera di Reagan consegnata ieri pomeriggio a Ronald Reagan attraverso i canali dell'ambasciata Usa a Roma. Il contenuto della lettera è rigidamente «segreto». Il te-

sto (o parte di esso) sarà reso noto soltanto domani o martedì. La risposta al presidente degli Stati Uniti è stata sottoposta, almeno ufficialmente, soltanto all'attenzione del ministro degli Esteri Giulio Andreotti. Si ignora, dunque, se Craxi avanzi proposte concrete per sbloccare il negoziato di Ginevra sulle forze nucleari intermedie; se abbia ritenuto di dover ricordare gli impegni assunti dall'Italia nell'ormai lontano 1979 (i 112 missili Cruise a Comiso) o abbia, invece, sottolineato la necessità e l'urgenza di proseguire, anche oltre le scadenze prefissate, la trattativa ginevrina.

Giuseppe F. Mennella

## «Non si può essere coinvolti in questi giochi»

### Dichiarazioni di Berlinguer sugli sviluppi delle relazioni libanesi e i nostri militari

REGGIO EMILIA — Conversando con i giornalisti Enrico Berlinguer ha risposto ad alcune domande riguardanti la situazione libanese e il ruolo della Forza multinazionale e del contingente italiano. «In Libano — ha detto il segretario generale del Pci — la situazione è già precipitata nella guerra civile. Il presidente Gemayel non è più in grado di rappresentare il popolo libanese. D'altra parte, gli americani dichiarano di considerare il Libano una zona di interesse vitale per essi. In queste condizioni noi pensiamo che se non si giungerà ad allargare la forza multinazionale ad altri paesi e a porla sotto l'egida dell'Onu, il contingente italiano non può essere mantenuto, perché rischia di essere coinvolto in una vera e propria guerra. Ciò non rientra nei compiti per i quali era stato inviato, non è certamente nella volontà del nostro popolo e per giunta contraddice un principio fondamentale della nostra Costituzione».

Interrogato sulle iniziative del governo italiano, Berlinguer ha risposto: «Il governo italiano nei giorni scorsi ha preso una iniziativa che noi giudichiamo di un certo interesse perché si è rivolto contemporaneamente ai principali esponenti delle parti in lotta, cioè al presidente Gemayel e al capo del Partito socialista progressista Jumblatt, riconoscendo quindi esplicitamente che sono due interlocutori necessari per una tregua e per un'intesa nazionale. Tuttavia questa tregua e questa intesa non ci sono e direi anzi che se non gli Stati Uniti i quali dichiarano di volere ad ogni costo appoggiare una delle parti in causa, cioè Gemayel. È evidente che l'Italia non può essere coinvolta in questo gioco. Noi pensiamo che il governo debba prima di tutto dissociarsi da questa posizione degli Stati Uniti e debba apprestarsi a ritirare il contingente italiano, qualora non si giunga a una tregua e a un'intesa per la quale il governo italiano può dare il suo contributo, e qualora il contingente non sia allargato con la partecipazione di altri paesi».

Rispondendo a una domanda sul colloquio Craxi-Thatcher definiti da un giornalista «burrascosi», Berlinguer ha così concluso: «Credo che il confronto tra il presidente del Consiglio, onorevole Craxi e la signora Thatcher sia stato relativo ai problemi della Comunità economica europea, sui quali esiste, come si sa da tempo, un contrasto netto tra le posizioni italiane e quelle britanniche. Non mi pare invece che ci sia stato un contrasto vero e proprio sulla questione più importante in questo momento, quella della installazione dei missili americani. Purtroppo qui dobbiamo constatare che l'onorevole Craxi stesso ha dichiarato che le sue posizioni e quelle della signora Thatcher sostanzialmente coincidono».

# Toni diversi nel pentapartito

### Tavola rotonda a Fluggi con Gian Carlo Pajetta ed esponenti della maggioranza sui rapporti Est-Ovest e la trattativa di Ginevra - Gli accenti oltranzisti di Puletti (PSDI) e le sfumature democristiane - Per il PSI necessario il dialogo

**Dal nostro inviato**

FIUGGI — Se il difficile negoziato sui missili mostra qualche segno di novità, se la prospettiva di un accordo a Ginevra non appare più tanto remota come qualche mese fa, il mito di cosa attribuito? All'«fermezza occidentale» che ha «costretto» i sovietici a venire a più miti consigli? O al fatto che malgrado tutto (e malgrado soprattutto la tragedia di Sakhalin) si è scelta la via del dialogo anziché quella della contrapposizione? E, coniugando il dilemma al futuro, bisognerà insistere sulla strada del «confronto duro», magari installando i missili per poi costringere Mosca a farci i conti e a piegarsi ad un compromesso oppure svilupperemo le iniziative che possono favorire il dialogo e per questa via cercare un accordo?

In una tavola rotonda, organizzata durante la «Festa dell'Amicizia» a Fluggi, dal seno dei rappresentanti del pentapartito (tutti i partiti dello schieramento di governo erano rappresentati) sono venute espresse diverse, segnate di diversità di orientamenti che non è precisamente una novità. Alla tavola rotonda ha partecipato anche il compagno Gian Carlo Pajetta che in serata è stato impegnato con il ministro degli Esteri Giulio An-

dreotti in un confronto diretto che ha abbracciato l'intero complesso dei problemi aperti davanti all'iniziativa politico-diplomatica dell'Italia, a cominciare dal drammatico capitolo del Libano.

Vediamo, nel modo più sintetico, le diverse posizioni che sono emerse dalla tavola rotonda di Fluggi. Orvino il senso della risposta al dilemma ha dato Gian Carlo Pajetta in un intervento che è stato un po' un ragionamento sulla «necessità vitale» del dialogo. Chiediamoci — ha detto il rappresentante del Pci — quali paesi debba compiere l'Italia, ma anche gli altri paesi hanno uguali responsabilità, per evitare che la situazione precipiti verso il disastro. Il problema essenziale è come fermare la spirale perversa della corsa al riarmo, da una parte e dall'altra. La strada non può essere quella che punta al raggiungimento di un equilibrio al livello più basso. Se questo è l'obiettivo, bisogna vedere come arrivarci. L'URSS — ha detto Pajetta — riconosce ora di avere una certa superiorità nel campo dei missili a medio raggio, e fa una nuova proposta negoziata. Con ciò ha compiuto un passo avanti. Ma domandiamoci: ha compiuto questo passo perché si è trovato davanti la minaccia dell'«bastone occidentale»? O questo mutamento

non è piuttosto legato al fatto che c'è un forte movimento per la pace, che c'è una discussione profonda, che ci sono interlocutori politici? Che c'è una forza che spinge verso la ragionevolezza e l'accordo? L'uso del «bastone» ha sostenuto Pajetta — anche ammesso che possa far raggiungere un compromesso, non finisce inevitabilmente per ricreare il problema dopo? La linea dura non paga perché non spezza la spirale.

Il nodo da sciogliere è, dunque, quello dell'equilibrio e dell'accordo politico insieme, ovvero dell'unico modo su cui si può costruire davvero la fiducia reciproca. La questione politica è pregiudiziale rispetto a quella militare e perciò bisogna chi tende a liquidare con disprezzo ogni evoluzione positiva, giudicandola «propagandistica».

È il concetto stesso di armi come deterrente che è sbagliato e pericoloso — ha aggiunto Pajetta — guardiamo la questione di Comiso. Siamo davvero convinti che i missili a Comiso saranno per noi un «ombrello» che ci proteggerà dai missili sovietici? Non sarà piuttosto per noi un motivo di insicurezza in più, perché Comiso diventerà un obiettivo per quegli stessi missili?

Nelle risposte degli uomini del pen-

partito si notano accenti diversi. La Dc (presenti Vito Lattanzio, Paolo Emilio Taviani e il prestigioso ex Emilio Colombo, assente invece Giulio Andreotti) accoglie con soddisfazione gli sviluppi seguiti nel negoziato ginevrino dalla revisione delle proprie posizioni operata da Mosca. Anche Colombo ha sostenuto la necessità del dialogo nonché l'esigenza di mantenere dinamico e vivace il negoziato. Meno che l'Italia è completamente «scoperchiata» — non avendo un proprio deterrente — la non installazione dei missili Usa rappresenterebbe il massimo della «insicurezza». La Dc attribuisce le novità della posizione sovietica all'atteggiamento negoziale mantenuto dall'Occidente e anche alle sue rigidità passate, ma non sembra derivare da questa considerazione il corollario che la «fermezza» debba significare chiusura e mantenimento pregiudiziale delle posizioni sostenute finora.

Tutto diverso il segno dell'altro approccio alla questione dei rapporti est-ovest, e quindi dei missili, che si manifesta nel pentapartito e che è stato volgarizzato nella tavola rotonda dal socialista democristiano Puletti. Il problema è quello di salvaguardare la libertà dell'Occidente di fronte all'«attacco planetario» da parte dell'URSS, l'unico obiettivo che ci si deve porre e

quello di costringere con la «fermezza» Mosca a rinunciare ai suoi disegni egemonici, che in Europa si concretizzano negli SS-20. La distensione è un cedimento, e ha sbagliato Carter a crederci, come sbagliano i socialdemocratici tedeschi, quelli svedesi, e i «pacifisti a senso unico» del mondo intero. In un'incursione a volo sul Libano Puletti ha anche motivato la sua contrarietà a un coinvolgimento dell'Onu, perché «porterebbe l'URSS nella regione».

Tra le sfumature e i toni ambigui dei democristiani e la rozza riformulazione della «fermezza» stile Ronald Reagan di Puletti, qualche espressione di chiarezza è venuta da Margherita Boniver, responsabile della politica internazionale del Psi. La sicurezza — ha detto — non può non essere fondata anche sul dialogo, e non può non partire dalla rinuncia delle superpotenze a ricercare una propria superiorità. La politica dei missili di Reagan non andava in questa direzione ed è un segno confortante che ora l'amministrazione Usa sembra aver cambiato strada, come dimostra il mantenimento del governo di Cipro va ora chiesto agli inglesi che l'aeroporto non venga usato dagli aerei di nessuna delle due parti in causa».

Paolo Soldani

# Londra, verso il Mediterraneo tre portaerei della flotta

### Ufficialmente l'Hermes, l'Invincibile e l'Illustrious sono dirette alle manovre NATO Mille marinai copertura aerea, il loro raggio d'azione può estendersi al Libano

**Dal nostro corrispondente LONDRA** — Tre portaerei britanniche sono salpate da Plymouth dirette nel Mediterraneo orientale. Si tratta della «Hermes», della «Invincibile» (le due «veterane» della guerra alle Falkland) e della nuovissima «Illustrious», che è entrata in servizio solo da pochi mesi. Ufficialmente, vanno nelle acque dell'Egeo per prendere parte alle manovre congiunte dei paesi della NATO. Ma alcune fonti giornalistiche inglesi ieri erano pronte ad aggiungere: «Il loro raggio d'azione può estendersi al Libano, se necessario». A bordo, recano «comandanti» di pronto impiego per un totale di mille marinai: un contingente di truppe specializzata con co-

pertura aerea, che potrebbe servire a rafforzare la presenza militare britannica a Beirut attualmente composta soltanto da 97 effettivi. Il governo inglese continua a smentire la possibilità di aumentare il proprio contributo alla forza multinazionale. Ma, nel frattempo, tutti i preparati logistici in corso, la dislocazione di mezzi e uomini ad un passo dal Libano confermano che tale potenziamento potrebbe essere realizzato in breve volgere di tempo, nel caso si rendesse indispensabile. Il sottosegretario agli Esteri, Luce, di ritorno da un giro di ricognizione di due giorni a Beirut, ha insistito sulla necessità di trovare una via d'u-

scelta politico-diplomatica. Londra sa di essere di fronte ad un gioco complesso e pericoloso, in un Libano diviso da un'aspra lotta di fazione. Stareci in mezzo non è desiderabile e il governo britannico dà il suo appoggio a qualunque iniziativa intesa ad assicurare una prospettiva di tregua. Nel contempo, però, la mobilitazione di una squadra navale in parso alle unità da guerra americane davanti a Beirut accresce obiettivamente il rischio di rimanere coinvolti militarmente e questo torna a preoccupare molti dubbi e sollecitazioni presso alcuni commentatori inglesi.

## Cipro protesta con Londra per l'appoggio ai caccia di Gemayel

NICOSIA — Il governo di Cipro ha chiesto alla Gran Bretagna di non permettere agli aerei militari libanesi di utilizzare la base britannica di Akrotiri sul territorio cipriota. Nei giorni scorsi, gli inglesi avevano autorizzato due aerei libanesi danneggiati ad atterrare su una pista della base di Akrotiri. Il governo di Cipro ha ora chiesto agli inglesi che l'aeroporto non venga usato dagli aerei di nessuna delle due parti in causa».

## Nessun accordo sul Libano al Consiglio di sicurezza dell'ONU

NEW YORK — I membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu non sono riusciti, al termine di laboriose consultazioni, a trovare un accordo su un testo di compromesso per un appello al cessate il fuoco nel Libano. I rappresentanti dei paesi occidentali si sono opposti al testo obiettando che la risoluzione proposta era priva di efficacia reale perché non prevedeva il ricorso al controllo di osservatori dell'Onu o ad altri mezzi che ne assicurassero la realizzazione. L'Unione Sovietica e i suoi alleati hanno sostenuto che la crisi libanese è un affare interno di quel paese e che i compiti dell'Onu non possono andare al di là di un appello urgente alla pace.